



*Per l'unità
operaia e democratica,
per una svolta
a sinistra
più voti al P.C.I.*

Scheda d'orientamento e documentazione

a cura della Sezione stampa
e propaganda del P.C.I.
Marzo 1963

6

Il «miracolo» ha un prezzo molto alto Chi lo sta pagando?

Il miracolo ha un prezzo: chi lo paga? — Chi vuol comprendere il miracolo guardi i bilanci famigliari — L'aumento del costo della vita — Perché aumentano i prezzi? — Governo e partiti di fronte al problema del carovita — L'emigrazione — L'avanzata produttiva è frutto delle lotte del popolo — Dati sull'industria, l'agricoltura, l'esportazione — Occupazione e disoccupazione — Produttività, retribuzione e profitti — Nuovi problemi sorgono dallo sviluppo produttivo — Nord e Sud — La politica dei poli di sviluppo — Programmazione e riforme di struttura — La necessità della politica economica indicata dal PCI.

Quando l'on. Moro aprì per la D.C. la campagna elettorale parlando alla TV, da una grande borsa tirò fuori alcuni foglietti e cominciò a leggere una fitta serie di numeri. Erano le cifre del « miracolo » economico italiano: aumento ininterrotto della produzione industriale, ascesa dei consumi, diminuzione della disoccupazione, aumento delle spese per divertimenti, sviluppo di alcune zone del Mezzogiorno. Tutte quelle cifre sono vere. Ma la verità non è tale se non è completa.

« Il fatto che oggi — ha detto Togliatti nella recente riunione del CC. — si produca con delle macchine che sono migliori di prima; il fatto che vi sia più lavoro per le donne, per gli uomini, per i giovani; tutti questi fatti non li dobbiamo negare perchè essi sono qualche cosa che noi stessi abbiamo contribuito a creare e vi ha contribuito tutto il paese, tutte le forze che sono nel popolo, in tutta l'accezione di questo termine che comprende l'operaio, il bracciante, l'ingegnere, il tecnico, il professore, tutti coloro che pensano e lavorano ».

Due interrogativi emergono, in realtà, quando si discute della situazione economica del paese: 1) questo « miracolo » ha un prezzo? 2) chi lo paga?

Dopo aver letto le statistiche, Moro concluse sorridendo e ripetendo uno degli slogan della D.C. per questa battaglia elettorale: « Gli anni felici continueranno ». Proprio in quel momento, però, nel paese stavano accadendo dei fatti che gettano una significativa luce sia sulla parola d'ordine della propaganda d.c. sia sul reale volto del miracolo economico italiano. Sono fatti che conoscono tutti: un forte e continuo aumento dei prezzi al consumo sta spazzando via quei miglioramenti economici che i lavoratori di molte categorie hanno conquistato in questi anni a prezzo di dure lotte; aumenta di giorno in giorno la massa di gente che è costretta a lasciare il luogo ove è nata per cercare altrove lavoro; si fanno sempre più acuti i contrasti tra nuove necessità della popolazione e la mancata soluzione di problemi anche elementari, quali quelli dei trasporti, delle attrezzature ospedaliere, dell'assistenza e della previdenza.

Il « miracolo » esiste: chiunque viaggi per l'Italia vede le nuove case (ma anche i tuguri), le nuove fabbriche (ma anche le migliaia di poderi agricoli deserti), i nuovi operai (ma an-

che i treni carichi di emigranti), le nuove autostrade, le antenne della TV e tutto il resto. Esiste però anche il prezzo del miracolo e lo pagano proprio coloro che per primi, con il loro lavoro, hanno determinato lo sviluppo economico del paese: i lavoratori delle fabbriche e dei campi, gli impiegati dello Stato e delle industrie private; una grande parte dello stesso cetto medio cittadino dedito al commercio e alle professioni.

Da una parte c'è chi paga il miracolo: dall'altra c'è chi ne gode. E' significativo che proprio mentre Moro pronunciava quello slogan sugli «anni felici» si tornava a parlare in tutto il paese degli scandali che coinvolgono tutto il partito d.c. nei suoi quadri gerarchici. A Moro che affermava «gli anni felici continueranno», faceva eco Bonomi, questa specie di signor Bonaventura della D.C., dicendo: «siamo pronti a rifare quel che abbiamo fatto nel passato». Le due affermazioni si compendiano in un altro slogan elettorale della D.C.: «siamo sempre gli stessi». Ed è proprio vero.

I CHI VUOL COMPRENDERE IL MIRACOLO ESAMINI I BILANCI FAMILIARI

Le statistiche generali dicono ben poco se non sono confrontate con quelle piccole ma tanto importanti cifre che ogni famiglia sa a memoria: quanto guadagno? quanto spendo? come vivo? Il bilancio familiare è appunto il mezzo migliore per scorgere il vero volto del miracolo tanto vantato dalla D.C. Esaminiamo, appunto, come è fatto oggi il bilancio delle famiglie dei lavoratori italiani.

Il tenore di vita di un popolo e — più in piccolo — di una famiglia, si può grosso modo misurare guardando all'incidenza delle spese per alimentazione sul complesso delle spese. In altri termini se per mangiare una famiglia deve spendere la grande parte dei guadagni, allora farà fatica a soddisfare le proprie necessità più elementari e non avrà soldi per altri consumi. Da questo punto di vista il bilancio medio di una famiglia italiana ha fatto in questi anni dei passi avanti ma resta ancora in una situazione molto arretrata rispetto ad altri

paesi. Non solo: quanto avviene ora, ossia l'aumento dei prezzi, sta facendo fare dei gravi passi indietro.

Nel periodo 1946-'50 ogni famiglia italiana spendeva in media il 51,8% del suo reddito per acquistare i generi alimentari. Nel 1961 è stato invece calcolato che il vitto è stato tacito per il 48,2% delle spese familiari. Il livello è molto alto se si considera che nei paesi capitalistici più sviluppati la percentuale di spesa per il vitto è molto più bassa (negli USA è di circa il 25%).

Del resto, per quanto riguarda l'Italia, non è nemmeno vero quello che dice la D.C. quando afferma che la diminuzione della incidenza del vitto nel complesso delle spese sia indice di un generale miglioramento del tenore di vita dei lavoratori. Ciò sarebbe vero se nello stesso tempo fosse migliorato sostanzialmente quello che gli italiani mangiano. Ossia se ogni madre di famiglia potesse dire: spendo di meno e preparo un pranzo migliore. Invece è vero proprio il contrario!

Il vitto medio del popolo italiano rimane ancora indice di condizioni non floride. Tipico il consumo della carne che nel periodo 1959-'60 è stato di 26,6 chili l'anno a persona (con un aumento rispetto ai passati 19 chili) mentre in USA era di 91,8, in Francia di 71,3 chili a persona l'anno. C'è da aggiungere che quel 26 chili di carne a persona consumati in Italia in un anno, sono una media entro la quale c'è il consumo di chi può mangiare carne tutti i giorni a pranzo e a cena e di chi la carne deve ancora considerarla un lusso.

Accanto alle spese per l'alimentazione una delle maggiori voci di uscita nel bilancio familiare rimane il fitto di casa. Anche se mancano cifre al riguardo (il governo ha evidentemente evitato di condurre indagini a questo proposito) l'esperienza dice che spesso la spesa del vitto è stata ridotta non perché si aprivano nuovi orizzonti di consumi ma perché il fitto della casa assorbiva una quota troppo grossa del bilancio familiare.

Vi è stato in questi anni un livellamento delle pigioni per cui le 30 o 40 mila lire per un appartamento modesto non sono più limiti che si verificano solo nelle grandi città ma anche nei centri più piccoli (ove i guadagni sono minori).

Il bilancio familiare è dunque in grandissima parte assorbito per mangiare ed avere un tetto sopra la testa. Cosa rimane per gli altri consumi?

A questo punto, di nuovo, il governo e la D.C. citano le cifre — verissime — dell'incremento dei consumi di « beni durevoli », ossia di quei beni che vanno dalle auto ai televisori agli elettrodomestici. Anche qui, non per guardare sempre nero, ma per comprendere come stanno effettivamente le cose, occorre andare a fondo al fenomeno.

Non v'è dubbio, per esempio, che l'aumento della motorizzazione — uno degli aspetti più tipici del « miracolo italiano » — sia collegato spessissimo non tanto al soddisfacimento di esigenze personali quanto al verificarsi di difficoltà nell'espletare l'attività di lavoro. In altri termini molti bilanci familiari sono caricati dalla rata della motocicletta o dell'automobile per il semplice motivo che manca una rete moderna di trasporti sia ferroviaria che urbana. Ciò è vero sia nei grandi centri per gli spostamenti all'interno di essi, sia per il trasporto di grandi masse che verso questi centri si dirigono ogni giorno per lavorare.

Sono state fatte delle indagini « campione » molto significative su come questi tipi di consumi vengono in effetti « goduti » dagli italiani. Facciamo degli esempi. Una grande parte dei bancari romani si sono motorizzati: come si godono la macchina? Essi lavorano al centro della città mentre abitano in generale in periferia: al centro non si sa dove parcheggiare l'auto. La conseguenza — come risulta da un'indagine fatta da un quotidiano romano — è che il bancario romano deve andare un'ora prima dell'orario di lavoro per cercare un parcheggio e quando fa l'orario spezzato deve spesso rinunciare ad andare a casa a mangiare. Se Roma — ma l'esempio vale per le altre grandi città — avesse una metropolitana o comunque una moderna rete di trasporto, il problema sarebbe ben diverso e l'auto sarebbe semmai usata per lo svago.

Così è per quei milioni di italiani che ogni mattina debbono andare a lavorare a decine di chilometri lontano dal luogo di abitazione. Per la grande massa significa affrontare viaggi lunghissimi, scomodi, continuare a dormire sul treno o sulla corriera, vedere i figli solo la notte quando dormono. E perché questi problemi non si risolvono? Perché ciò imporrebbe una scelta politica a favore dei trasporti pubblici a buon mercato e non favorevole ai trasporti privati carissimi come avviene oggi.

Citiamo un altro esempio di indagine sui consumi di beni durevoli. Una squadra di assistenti sociali si recò alcuni mesi fa in una grande casggiato di statali (case dell'INCIS) e su delle schede annotò in quante famiglie esisteva un frigorifero. Vennero fuori questi dati: su 376 famiglie visitate ben 234 possedevano un frigorifero. Ma solo 35 frigoriferi contenevano qualcosa, gli altri erano vuoti, contenevano solo i cubetti di ghiaccio. L'orientamento dei consumi porta a queste conseguenze: giustamente ognuno cerca di usufruire di quanto la civiltà moderna ha messo a disposizione ma se i soldi non bastano allora un frigorifero acquistato con tanti sacrifici diventa una specie di oggetto inutile.

2

L'AUMENTO DEL COSTO DELLA VITA

Nella vita ci stiamo rimangiando gli aumenti salariali conquistati con tante lotte. O meglio: prima ancora di vedere sulle buste paga gli aumenti il costo della vita è salito di percentuali più alte degli stessi aumenti. Ma quanto è aumentato il costo della vita? Bisogna dire che le statistiche ufficiali denunciano un forte aumento ma in misura molto inferiore alla verità. Nel 1962 vi è stato un aumento che le statistiche ufficiali calcolano attorno al 7-8% ma se dite ad una donna di famiglia che essa spende l'8% in più per fare la spesa essa vi riderà in faccia perchè in effetti l'aumento che essa riscontra è molto maggiore.

Comunque, anche stando alle cifre ufficiali l'incremento dei prezzi al consumo è fortissimo. Dal 1953 al 1962 l'indice generale dei prezzi al consumo dei generi alimentari e dei prodotti industriali destinati alle famiglie (stoffe, beni durevoli, ecc.) è stato del 23-25%. Eppure proprio in questi anni i contadini sono stati costretti a lottare perchè i prezzi che vengono loro pagati per i vari prodotti sono troppo bassi: si ricorderanno le rivolte di Marigliano dove le patate venivano pagate ai contadini 5 lire al chilo mentre nelle città erano vendute a 100; di Sandomani dove il vino era pagato ai contadini 20 lire al litro mentre i consumatori erano costretti a sborsare 150 lire.

Sempre in base alle statistiche ufficiali nel 1962, rispetto al 1961, si sono avuti i seguenti aumenti dei prezzi al consumo:

prodotti ortofrutticoli: aumento, dell'11,2%	
vino	» » 8,2%
olio di oliva	» » 3,1%
carni	» » 3,1%
uova	» » 2,0%

Negli ultimi mesi del 1962 e nei primi mesi del 1963 i prezzi sono scattati ancora in avanti e di molto.

Sono in aumento anche i fitti delle abitazioni che ormai sono a livelli insostenibili. In aumento anche molte marche e tipi di prodotti industriali, dalla stoffa agli elettrodomestici.

3 PERCHÉ AUMENTANO I PREZZI?

Le spiegazioni più diverse vengono date — in buona o in cattiva fede — circa il problema del caro vita e per meglio dire di questa continua inflazione che svilisce il valore della lira. Il padronato e la Confindustria danno senz'altro la colpa ai lavoratori: i prezzi aumenterebbero in conseguenza dello aumento dei salari. Questa tesi non manca di essere fatta propria anche da uomini di governo. Il ministro del Bilancio, on. La Malfa, ha prima sostenuto che non si possa attribuire l'aumento dei prezzi all'incremento delle retribuzioni, ma in quest'ultimo periodo anche La Malfa sembra essersi convertito alle tesi della Confindustria e predica una sorta di bioco salario per scongiurare il pericolo di nuovi aumenti dei prezzi. Questa tesi è senz'altro abbracciata dal ministro dell'Industria, il d.c. Colombo. Secondo altri la colpa del caro vita è invece del tutto imputabile ai commercianti, senza distinzione tra i piccoli e i grandi.

I salari non c'entrano con l'inflazione. La smentita alle tesi padronali — le quali talvolta vengono fatte proprie da gente in buona fede — viene dalle cifre e dai fatti. Innanzitutto bisogna osservare che mentre sono aumentati i prezzi al consumo, i prezzi all'ingrosso sono rimasti sostanzialmente stabili. Non solo. Mentre sono aumentati i prezzi al minuto i

costi di produzione sono costantemente calati. E sono calati anche i guadagni dei contadini. È vero che c'è una corsa tra i salari e i prezzi ma in questa corsa le retribuzioni stanno sempre in dietro rispetto ai prezzi al consumo che continuano a fuggire in avanti.

Ciò è vero anche per quanto riguarda le abitazioni. Ogni mille lire di costo medio attuale delle abitazioni si ha la seguente divisione: materiale da costruzione 390 lire; ammortamento macchine e attrezzature lire 60; mano d'opera 300; profitto e spese generali 250. A queste cifre si aggiungono quelle per l'acquisto delle aree fabbricabili che in questi anni sono in continua ascesa. I salari sono aumentati, è vero — chi non ricorda le lotte degli edili? — ma in misura molto inferiore delle pigioni fatte pagare agli inquilini delle case o ai prezzi di vendita imposti dai costruttori.

Per quanto riguarda i generi alimentari vi sono anche cause temporali, per esempio il cattivo andamento stagionale, che senza dubbio influiscono nell'aumento dei prezzi. Ma anche qui, si inseriscono ben altri fattori: quando la «gelata» è passata i prezzi non calano, salvo a crescere ancora al momento in cui si verifica un altro fenomeno qualsiasi. Un giornale ha riportato che nel periodo del freddo intenso non è aumentato solo il prezzo della verdura ma anche quello di una nota marca di pepe macinato, anche il prezzo di alcuni saponi, anche il prezzo di alcuni dentifrici.

I responsabili dell'aumento dei prezzi sono coloro che dominano il mercato: i monopoli e gli speculatori. E assieme ad essi quelle forze politiche che non hanno saputo e voluto sbarrare loro il passo.

In questi anni una delle caratteristiche del "miracolo" italiano è stata anche la sempre maggiore prevalenza dei monopoli nel settore della distribuzione. Mentre la rete commerciale è frantumata perché al commercio ricorrono molte persone che non hanno altra occupazione (a Roma esiste attualmente una licenza commerciale ogni 40 abitanti), nello stesso tempo una parte crescente dello smercio viene fatta dai monopoli o direttamente con loro spazi di vendita (è il caso dei grandi magazzini) o riducendo a loro commessi i piccoli commercianti. Un banco di vendita in un mercatino o un piccolo negozio rendono — è stato provato più volte — una cifra netta

che nella migliore delle ipotesi sta tra le 500 e le 100 lire al giorno; tenendo conto che in questi «punti di vendita» lavora spesso una famiglia intera il guadagno per ogni unità impiegata appare ed è senza dubbio modesto.

L'ingresso dei monopoli nel settore commerciale non è certamente un fatto nuovissimo, ma non v'è dubbio che le proporzioni attuali del fenomeno sono causa di una situazione profondamente diversa da quella esistente negli anni passati. Ormai vi sono gruppi monopolistici tra i più noti ed importanti che hanno spostato o stanno spostando i loro interessi nel campo del commercio o comunque collegato alle voci fondamentali di spesa del bilancio delle famiglie italiane. E' il caso della Edison la quale sta investendo quelli che saranno i proventi della nazionalizzazione dei propri impianti per la produzione di energia elettrica, nell'acquisto di industrie alimentari (la Cirio ad esempio) e progetta di istituire una propria rete di smercio. Nello stesso tempo uno dei maggiori «re» del commercio, il Parletti, giunto a possedere circa 200 grandi magazzini ha chiesto la licenza per aprirne altri 400 (48 nella sola città di Torino).

Questi gruppi monopolistici, assieme a tutti gli altri grandi commercianti che operano nel settore dei prodotti alimentari e in quello dei beni durevoli, hanno potuto realizzare la loro politica di realizzazione del massimo profitto senza alcun freno né controllo. E questo spiega perché tutte le misure annunciate dai governi — compreso il governo Fanfani di centro sinistra — non abbiano avuto il benché minimo effetto positivo nella lotta contro il caro-vita. In realtà un'azione che seriamente si proponga di far diminuire il costo della vita non può prescindere da misure che incidano sulle strutture a cominciare dalle condizioni del mercato contadino per finire a quelle della rete di distribuzione.

Ciò non significa che anche misure immediate non possano essere efficaci: quanto ha fatto il governo Fanfani su questo terreno (si ricordi la vicenda del burro di importazione quasi tutto concesso al cartello dominato da Bonomi e negato o dato col contagocce alle cooperative che ne avevano ribassato il prezzo al dettaglio) sta a dimostrare che anche le misure immediate vengono in realtà subordinate.

Come ha ricordato la mozione del PCI alla Camera sul

problema della lotta al caro-vita, questo fenomeno si basa dunque su una struttura economica arretrata dominata dalla speculazione e nello stesso tempo dai monopoli. L'atteggiamento degli altri partiti su questo problema è veramente illuminante ai fini più generali del loro programma. La D.C. mentre si rivolge ai commercianti — come ha fatto Colombo alla assemblea della Confcommercio — per assicurare che niente può essere imputato loro per l'aumento dei prezzi, nasconde quelli che sono i veri responsabili. E' evidente che non sono i piccoli — e nemmeno una parte dei medi — commercianti a provocare l'aumento dei prezzi (anzi essi vedono ridursi i loro guadagni spesso in periodi di ascesa dei prezzi).

La D.C. ha un'evidente responsabilità politica per l'aumento dei prezzi. Per questi motivi:

1) Il rifiuto costantemente opposto alla riforma agraria ha lasciato i contadini alla mercé del monopolio il quale domina il mercato all'ingrosso dei generi alimentari, sia per quanto riguarda i privati che la Federconsorzi;

2) Il mancato appoggio alla cooperazione ha impedito un rinnovamento della rete commerciale basato sulla difesa del consumatore e nello stesso tempo sulla tutela e sullo sviluppo di quelli che sono i redditi di lavoro di chi esercita con imprese famigliari l'attività commerciale;

3) Tutta la politica economica dei governi d.c. — e anche le espressioni dell'involuzione subita dal governo di centro sinistra — hanno in sostanza accettato la linea di espansione monopolistica, con i riflessi che ciò comporta anche per quanto riguarda i prezzi.

E' altrettanto evidente che anche la formazione di centro sinistra ha le sue responsabilità per aver eluso alcune scelte di fondo che il problema del caro-vita pone, sia nei confronti di misure immediate che per quanto riguarda la definizione di provvedimenti a più largo respiro. Le misure prese — in vicinanza della campagna elettorale — dal governo Fanfani non hanno avuto effetto sui bilanci famigliari, anzi provvedimenti in se giusti quali la manovra delle importazioni si sono tradotti in un regalo per gli speculatori: acquistati all'estero a prezzo inferiore a quello italiano i generi alimentari (burro, carne, olio) sono stati rivenduti in Italia senza che i prezzi

al consumo diminuissero, al contrario mentre tali prezzi aumentavano.

La programmazione economica doveva preparare la strada a provvedimenti che incidessero sulle strutture. L'orientamento al quale il governo non ha avuto la forza di reagire è stato invece quello di limitare la programmazione ad un semplice preventivo dello sviluppo economico naturale, senza alcuna modificazione. Il che corrisponde all'abbandono di quei timidi accenni di riforma agraria e di altri interventi strutturali che pure erano contenuti nel programma del governo di centro sinistra.

Concludendo su questo punto:

Il carenza non è un fenomeno transitorio ma è un aspetto del prezzo che le masse popolari pagano per un certo tipo di sviluppo dell'economia.

Ma questo non è l'unico prezzo pagato dal popolo, non è l'unico aspetto del « costo sociale » del « miracolo ».

4 IL « MIRACOLO » E' COSTRUITO ANCHE SULL'EMIGRAZIONE

Quale sarebbe la situazione italiana se non fossero emigrati permanentemente o temporaneamente — in dieci anni — due milioni e mezzo di lavoratori? Come non tener conto di questo anche per comprendere cosa in realtà significhi la notizia che il Popolo del 27 febbraio scorso dava con grande titolo, annunciando che « la disoccupazione è stata dimezzata »? In quello stesso numero del giornale democristiano si parla tuttavia anche dell'emigrazione, ma con parole piene di cinismo che vanno fatte conoscere agli emigrati e ai loro famigliari.

« Il termine emigrazione — scrive il Popolo — è in realtà scomparso. E' scomparsa l'emigrazione. In molti casi è finita e ha ceduto il posto alla libera circolazione della manodopera. E' scomparso l'emigrante, prima di tutto per il sapore triste, patetico, doloroso, con cui c'è stato tramandato da un paio di generazioni, e poi perché evoca e descrive una particolare figura che nella nostra epoca, nella modificata realtà, non trova rispondenza esatta ».

Si badi bene: l'articolo del Popolo è scritto a conclusione — come afferma una nota — di una serie di convegni che la D.C. ha organizzato a scopo elettorale tra gli emigranti. In quei convegni la realtà delle condizioni di lavoro dei nostri lavoratori emigrati — tante volte denunciata in drammatiche circostanze — sarà senza dubbio venuta fuori. Come spiega il giornale della D.C. questa realtà? La colpa è degli emigranti:

« E' rimasta invece — prosegue l'articolo — la figura tradizionale e caratteristica dell'emigrante: la figura del meridionale disoccupato che briga (!) per ottenere un contratto di lavoro per l'estero e subisce o si arroga una qualifica che non gli appartiene per una mansione che quasi sempre non saprà svolgere, per un mestiere che non è il suo e che lo esporrà a disagi e delusioni di ogni sorta. Esistono ancora le figure di emigranti che evocano i mandolini di « Partono i bastimenti per terre assai lontane/partono e chiagnono... »; esistono ancora gli emigrati vestiti di blu con la valigetta di fibra, la qualifica e l'ingaggio per tornitori e le mani callose di chi si è sempre guadagnato l'avaro pane con la sappa ».

Quanta ipocrisia! Chi è responsabile del fatto che la maggior parte degli emigranti è costituita da braccianti e contadini che debbono abbandonare la patria per andare all'estero senza una qualifica adeguata alla richiesta o per meglio dire senza una qualifica che permetta loro di avere decorose condizioni di vita? Il lavoratore che secondo il Popolo « briga » per ottenere un ingaggio non è in realtà spinto ad un salto nel buio dalla fame che grava sulla propria famiglia? E non è stata la D.C. — da De Gasperi a Fanfani — a predicare la emigrazione come valvola di sicurezza per la soluzione di quei problemi che lo stesso partito e gli stessi dirigenti di esso non hanno voluto risolvere, primo tra tutti il problema della riforma agraria?

Il progressivo miglioramento finanziario italiano — non certo a vantaggio principale dei lavoratori — non può essere correttamente spiegato senza tener conto che dal 1945 al 1960 gli emigrati hanno inviato rimesse per complessivi 3,5 miliardi di dollari, pari a 1990 miliardi di lire. Ben più alto è il costo o per meglio dire la perdita che l'intera economia italiana subisce per la perdita di forze di lavoro pre-

ziose per lo sviluppo armonico del nostro paese. Una delle prime constatazioni che la commissione per la programmazione ha dovuto fare è che lo sviluppo del Mezzogiorno è compromesso proprio dalla continua emorragia di forze di lavoro costituite in primo luogo da giovani leve.

Ma questi fatti ci portano a descrivere altri aspetti del vero volto del «miracolo» italiano.

5 L'AVANZATA PRODUTTIVA E' FRUTTO DEL LAVORO DEL POPOLO (dati sull'industria, l'agricoltura, le esportazioni)

Quelli che la D.C. chiama «gli anni felici» sono stati e sono tuttora anni di grandi sconvolgimenti nella vita del popolo italiano: vi è stata un'avanzata delle masse lavoratrici le quali si sono conquistate nuove posizioni; nello stesso tempo sono sorti nuovi problemi riguardanti sia la vita dei lavoratori che la prospettiva di ulteriori sviluppi dell'economia.

Negli ultimi dieci anni l'economia italiana — come quella di altri importanti paesi capitalistici dell'Europa Occidentale e del Giappone — si è rapidamente sviluppata: si sono accresciute la produzione industriale e quella agricola; è aumentato in misura rilevante il reddito nazionale che in dieci anni si è più che raddoppiato passando da 8.800 a 18.905 miliardi di lire.

Tutto ciò non si è però svolto pacificamente, senza contrasti, senza profonde trasformazioni dell'economia, senza crisi economiche e sociali, e soprattutto non è avvenuto a vantaggio di tutta la comunità nazionale. La distribuzione dei frutti del «miracolo» è andata a tutto vantaggio dei più forti gruppi monopolistici, dei grandi speculatori del suolo urbano, dei capitalisti agrari, dei grandi commercianti. Malgrado tutti i discorsi sulla «produttività» e la razionalizzazione, il parassitismo dei proprietari fondiari e degli speculatori sulle aree fabbricabili ha continuato a prosperare.

L'appropriazione monopolistica di una parte crescente dell'incremento del reddito nazionale non nasce da ingiu-

stizie e imbrogli (anche se questi non mancano) nella fase della distribuzione del reddito, ma si realizza proprio nel processo di formazione del reddito. E' in questa fase che si realizza o si predispose lo sfruttamento dei lavoratori, la rapina dei contadini-produttori, il taglieggiamento della massa dei consumatori. Vediamo alcune questioni essenziali di questo processo.

L'INDUSTRIA

Il contributo maggiore all'aumento del reddito nazionale è venuto dalle attività industriali che nel 1961 hanno dato il 45% del reddito, mentre nel 1951 contribuivano con il 37% soltanto. Il reddito dell'agricoltura che prima rappresentava il 23% di quello nazionale, partecipa ora con una quota pari al 17%. Nella concreta situazione italiana tale più rapido incremento del reddito proveniente dall'industria ha determinato un peggioramento del rapporto fra industria e agricoltura e della situazione relativa degli occupati in agricoltura.

Nell'ambito dell'industria si registra un accrescimento del peso dell'industria delle costruzioni che nel 1951 rappresentava l'8,4% del prodotto netto industriale, mentre nel 1961 fornisce il 17% di tale prodotto.

Insieme allo scarto fra industria e agricoltura si è accentuato anche quello fra Nord e Sud. Tra il 1951 e il 1961 la partecipazione del Mezzogiorno alla formazione del reddito nazionale è passata dal 22 al 21% e per quel che si riferisce al reddito prodotto dai settori non agricoli dal 17,8 nel triennio 1951-'53 al 17,2 nel triennio 1959-'61. La concentrazione dello sviluppo economico e dell'aumento del reddito nelle zone industrializzate del centro nord è stata tale da determinare anche un ulteriore peggioramento della situazione meridionale in termini di reddito pro capite: tra il 1951 e il 1961 il reddito pro capite meridionale è passato dal 63 al 55% di quello medio nazionale, mentre quello del centro nord è salito dal 31,8 al 45,5% di quello medio nazionale.

I maggiori incrementi produttivi si sono avuti nel settore meccanico, principalmente per la costruzione di mezzi di trasporto e di altri beni di consumo durevole; nel settore

dei derivati del petrolio e del carbone in seguito al rapido accrescersi della capacità produttiva delle raffinerie e alla scoperta degli idrocarburi; nel settore della lavorazione dei minerali non metalliferi, cemento e vetro soprattutto in relazione allo sviluppo dell'edilizia e delle opere pubbliche; nel settore metallurgico ove si è realizzata una rilevante iniziativa pubblica, ancora in corso di svolgimento (impianto di Cornigliano, ampliamento di Ragnoli, impianto di Taranto), nel settore chimico.

L'AGRICOLTURA

Rinviando, per un esame approfondito, alla precedente scheda di informazione e documentazione, ricordiamo qui i dati essenziali del settore agricolo.

L'agricoltura ha proceduto molto più lentamente di quanto non deriverebbe dalle differenze tecnico produttive tra industria e agricoltura. Negli ultimi anni — quelli della più rapida espansione industriale — i ritmi medi di incremento produttivo dell'agricoltura sono bassi: negli anni 1949-1961 gli incrementi di valore della produzione agricola vanno dal 4,4% al 3,6%. La crisi strutturale agricola si manifesta nel degradamento culturale e nell'abbandono di vaste zone a prevalente conduzione contadina e nell'intensificazione dello sviluppo di altre zone del paese ove l'investimento pubblico, divenute ormai dominante in agricoltura, sostiene l'espansione di un'area capitalistica e favorisce la penetrazione dei monopoli.

LE ESPORTAZIONI

Determinante per l'espansione economica di questi anni è stato l'aumento delle esportazioni sui mercati internazionali e principalmente nel MEC. Il regime di bassi salari e il rapido rinnovamento tecnologico avutosi nel periodo post-bellico, sono state condizioni di estremo favore all'aumento delle esportazioni. È stato anche in rapporto alle esigenze di elevare la produttività e di accrescere la competitività sui mercati internazionali che si sono concentrati gli investimenti nelle regioni settentrionali. Al riguardo va ricordato che l'aumento delle esportazioni è stato

considerevolmente superiore a quello dei consumi interni: tra il 1951 e il 1961 le esportazioni sono aumentate di più di una volta e mezza mentre i consumi interni sono aumentati di poco più del 50%.

L'aumento delle esportazioni ha interessato principalmente i settori controllati dal monopolio come risulta dai seguenti dati riguardanti gli indici di aumento delle esportazioni nel 1960 (facendo uguale a 100 il 1953).

Prodotti chimici per l'agricoltura	316
macchine ed apparecchi	316
Mezzi di trasporto	381
Vestitario ed arredamento	394
Meccanica di precisione	506
Materie plastiche	853

Secondo una relazione dell'Istituto per il commercio con l'estero un centinaio di ditte esporta più del 50% del totale il che sta ad indicare quanto accentuata sia la concentrazione del guadagno che le esportazioni danno. Si può aggiungere che nella maggioranza dei casi le ditte esportatrici si identificano con quelle produttrici facenti parte dei maggiori complessi monopolistici.

6

L'OCCUPAZIONE E LA DISOCCUPAZIONE

Nell'ultimo decennio il rapporto tra le forze di lavoro occupate e la popolazione è migliorato. In base alle rilevazioni eseguite tra il 1951 e il 1961 si possono fare alcune considerazioni circa le modificazioni intervenute nella distribuzione delle forze di lavoro divise per condizione professionale.

È rimasta stabile la quota di imprenditori e liberi professionisti (1,3% del totale delle forze di lavoro e circa 200 unità nel 1961); in lievissima flessione quella dei lavoratori in proprio (dal 23,6 al 22,2%, pari a circa 4,7 milioni di unità nel 1961); nella composizione di questo gruppo si ha un sensibile aumento delle donne, passate dal 14 al 18%; in aumento è il gruppo dei dirigenti e impiegati (dal 9,6 al

12,3% (all'interno di questo gruppo aumentano le donne che passano dal 31% al 34%); in sensibile aumento è il numero dei lavoratori dipendenti (dal 45 al 50% circa); in netta flessione i coadiuvanti (dal 16 al 13%), mentre all'interno di questo gruppo sono in aumento le donne che passano dal 33 al 54,3%.

Considerando l'aumento dell'occupazione nei suoi complessi vanno segnalati i seguenti aspetti:

- 1) sensibile aumento dell'occupazione che le rilevazioni dell'ISTAT (con un certo errore di sopravvalutazione) fanno ammontare a circa 20 milioni di unità;
- 2) aumento dell'occupazione femminile che viene stimata intorno a 5,6 milioni con un aumento di circa un milione e mezzo;
- 3) riduzione di circa 600.000 occupati nell'agricoltura e aumento di 2,3 milioni di occupati nell'industria e nelle attività terziarie; questi due settori assorbono dunque la maggior parte degli occupati;
- 4) aumento dei lavoratori dipendenti sia nell'agricoltura (ove questo aumento è stato relativo) che nell'industria (ove è assoluto e relativo);
- 5) riduzione della disoccupazione registrata nella misura di 400-500.000 unità;
- 6) sostituzione in misura rilevante dell'occupazione femminile a quella maschile nel settore agricolo e nelle posizioni professionali, soprattutto in condizioni di attività prematurna e di lavoro a domicilio.

Disoccupazione. — Nonostante la forte emigrazione, il numero dei disoccupati in Italia rimane sensibilmente alto. La media annuale degli iscritti agli uffici di collocamento che nel 1958 era stata di circa 1.800.000 unità, nel 1961 era ancora di 1.600.000 e nei primi mesi del 1962 di 1.350.000 unità. È noto che questo dato è messo in discussione sulla base delle rilevazioni campionarie dell'ISTAT che ad esempio al 20 aprile 1962 davano invece 605.000 disoccupati (dei quali 367.000 in cerca di prima occupazione e 338.000 risultanti disoccupati da 2 a 36 mesi. In ogni caso la differenza tra le due rilevazioni dimostra l'esistenza di una larga fascia di lavoratori che non hanno una vera sistemazione ma solo un'occupazione precaria, parziale, a bassissimo reddito. Si tratta in sostanza di quella grande massa di sottoccupati che è più vicina alla disoccupazione totale.

Secondo i dati del professor Saraceno alla commissione per la programmazione, oltre due milioni di lavoratori agricoli dovranno lasciare i campi. Anche altri dati confermano che i sottoccupati agricoli debbano considerarsi più di 2 milioni. In base ai dati dell'ISTAT del 20 gennaio 1962, circa 247.000 persone considerate occupate lavorano in realtà meno di 24 ore la settimana e 287.000 meno di 32 ore.

7. PRODUTTIVITA', RETRIBUZIONE E PROFITTI

Moro, Fanfani, Colombo e i loro alleati si presentano agli elettori come gli artefici di una politica cui andrebbe il merito di un eccezionale sviluppo economico dell'Italia. Abbiamo visto le cifre di questo sviluppo il quale ha avuto come artefici essenziali i lavoratori. Ma di questo sviluppo quale è la parte che è andata ai lavoratori stessi, ai operai, ai tecnici, ai piccoli produttori?

Nell'industria dal 1953 al 1961 la produttività è aumentata del 71% mentre i salari nominali (monetari) sono aumentati del 47,5%. Ma una grossa parte di questi aumenti conquistati con le lotte è stato corroso, sottratto ai bilanci familiari dall'aumento del costo della vita, verificatosi nella misura del 2,5%. Cosicché l'aumento reale dei salari è stato del 18,5%.

Il salario medio industriale che rispecchia le condizioni di vita delle grandi masse va dalle 30 alle 50.000 lire mensili. Lo stipendio medio mensile degli impiegati è di circa 70.000 lire. La spesa mensile media che rappresenta il minimo vitale, senza considerare i nuovi indifferibili bisogni che ha creato lo stesso sviluppo produttivo, per una famiglia operaia di 4 persone era calcolato al dicembre del 1961 di lire 83.843 a Roma e di 84.386 a Milano.

Nell'agricoltura la retribuzione media mensile di un lavoratore è di 30.000 lire.

In grande parte del Mezzogiorno le statistiche ufficiali registrano una retribuzione media annua del lavoro dipendente in agricoltura oscillante tra le 150 e le 250 mila lire,

che una retribuzione mensile che sta tra le 12 e le 22 mila lire.

Per contro la massa dei profitti rastrellata dai grandi azionisti si è fatta colossale, le rendite di speculazione dei grandi proprietari delle aree urbane si sono moltiplicate centinaia di volte nel giro di pochi anni. I grandi industriali hanno esportato una notevole parte della produzione guadagnando alle spalle dei lavoratori italiani i cui salari sono in media più bassi del 15-20% di quelli degli altri paesi del MEC.

Come è stata divisa la « torta » del « miracolo » ?

I redditi di lavoro sono andati diminuendo, rispetto al complessivo reddito nazionale, proprio negli anni di maggiore sviluppo economico.

Nel 1953 il 45,6% del 7,40% nazionale andava a compensare il lavoro; nel 1958 questa percentuale cala al 44,33% e nel 1961 risale di poco arrivando al 43,55%. Per il 1962 i dati non definitivi dicono che la quota spettante al lavoro è sensibilmente cresciuta grazie ai miglioramenti ottenuti attraverso l'azione di numerose categorie di lavoratori, ma non si crede che la percentuale di reddito nazionale spettante alla remunerazione del lavoro sia tornata al livello 1954, il che significa che v'è ancora un largo margine di aumento salariale per arrivare ad una divisione della "torta" quale si verificò in quell'anno.

NUOVI PROBLEMI SORGONO DALLO SVILUPPO PRODUTTIVO

Le più recenti lotte sindacali hanno posto in luce come il problema dei lavoratori non sia oggi soltanto quello della conquista dell'aumento salariale ma anche di ottenere nella fabbrica, nel luogo di lavoro, migliori condizioni contrattuali, più potere per il sindacato, possibilità di poter trattare ogni aspetto del rapporto di lavoro, dai problemi che riguardano la formazione professionale delle nuove generazioni operaie e di tecnici, alle tariffe dei cottimi, premi di produzione, orari, condizioni di lavoro per le donne e i giovani, ecc.

Nelle nuove condizioni sorgono insomma rivendicazioni più avanzate.

8 NORD E SUD — LA POLITICA DEI POLI DI SVILUPPO — PROGRAMMAZIONE E RIFORME DI STRUTTURA

Così come nella fabbrica anche sul piano nazionale sorgono problemi nuovi verso i quali del resto già si cimenta l'azione popolare. Gli anni del « miracolo » hanno visto crescere il divario tra Sud e Nord a danno del Mezzogiorno. Fra il 1951 e il 1961 il reddito pro-capite meridionale è passato dal 63 al 55% di quello medio nazionale. Facendo uguale a 100 il reddito nazionale, quello del Centro-Nord nello stesso periodo è passato dal 121,8 al 126,5 rispetto a quello medio nazionale. Sempre nel confronto fra i due censimenti del 1951 e del 1961 risulta che nelle regioni del Nord l'occupazione nelle attività extra agricole è aumentata del 36%, in quelle del Sud del 24% (si tenga conto, inoltre, dei differenti livelli assoluti dai quali i due territori partivano). Fra i due censimenti gli addetti all'industria in tutto il Mezzogiorno sono aumentati di 328.333 unità; nella sola Milano l'incremento è stato di 356.548.

Questo squilibrio è stato duramente pagato dalla popolazione meridionale e ha creato difficilissimi, spesso drammatici, problemi nello stesso settentrione.

Una prima conseguenza dello squilibrio è stata l'emigrazione, non solo quella verso l'estero della quale abbiamo già parlato, ma anche lo spostamento di grandi masse dal Sud al Nord e dalla campagna verso le città.

I grandi industriali ed imprenditori del Nord hanno trovato nella massa di emigranti dal Mezzogiorno una riserva di mano d'opera che almeno inizialmente si è spesso trovata costretta ad accettare condizioni di sottosalario e di dequalificazione. Non v'è dubbio che ciò ha costituito una delle componenti del « miracolo » in quanto il dramma degli emigrati ha permesso di abbassare i costi di produzione. Ne hanno fatto le spese non solo i lavoratori meridionali ma anche quelli del settentrione le cui città sono state coinvolte dall'eccessivo accentramento industriale, il cui costo della vita è andato aumentando anche in conseguenza del telefantasi artificialmente provocata dalla concentrazione

degli investimenti e delle iniziative industriali nel Nord e soprattutto nel triangolo Torino-Genova-Milano.

Lo sviluppo del Mezzogiorno è stato ritardato di almeno un decennio ma ora anche verso il Sud dai « tempi lunghi » già teorizzati dai governi d.c. si passa ad una nuova politica. E' la politica che viene definita nel « poli di sviluppo ». Gli investimenti statali sono andati concentrandosi, ossia, in alcune aree e così quelli privati: ne sono nate delle « poli di industrializzazione » nel mezzo di veri e propri deserti produttivi. Esaminando gli investimenti statali per l'industrializzazione del Mezzogiorno si ha la seguente divisione regionale (in percentuale) per gli anni dal 1959 al 1961.

Sicilia 13,3%; Campania 23,6%; Sardegna 9,9%; Lazio 7,5%; Abruzzi e Molise 6,8%; Calabria 3,6%; Puglia 3,1%; Lucania 2,2; Ascoli Piceno e Isola d'Elba 1,0%.

Se dall'analisi regionale si passa a quella provinciale si vede che il 40% circa degli investimenti riguarda due sole provincie: quelle di Siracusa e Napoli. Le recenti iniziative riguardanti il complesso siderurgico di Taranto hanno lievemente spostato queste percentuali a vantaggio della Puglia ma non cambiano sostanzialmente questo quadro.

La nuova situazione determinata da questa politica degli investimenti ha portato modificazioni di rilievo nel Sud. Naturalmente i « poli » hanno attratto mano d'opera e anche per queste nuove condizioni dell'occupazione industriale e delle altre attività connesse vale il giudizio del compagno Togliatti che abbiamo riportato all'inizio: annose rivendicazioni popolari del Sud hanno trovato sia pure parziale soddisfazione. Non v'è dubbio che per la classe operaia di Taranto o di Brindisi o della Campania o della Sicilia i nuovi impianti industriali costituiscono dei successi. Né si è realizzato il piano d.c. tendente a fare della politica dei « poli » un'arma di divisione tra provincia e provincia e di « cattura » dei nuovi operai alla politica governativa. Ne sono una prova le prime lotte che si sviluppano in questi nuovi centri industriali, le prime forti affermazioni e vittorie del sindacato di classe, il sorgere di nuovi nuclei operai comunisti.

L'assenza di una generale azione di riforma strutturale nel Sud ha però reso monco quello che poteva essere un

serio passo in avanti per il progresso del Mezzogiorno. Il « polo » di sviluppo si è situato in ambiente rimasto arretrato, anzi in via di dissoluzione senza possibilità d'uscita. La sola possibilità che si profila è di realizzare una politica di industrializzazione collegata alla modifica di tutto l'ambiente circostante. Il che significa, per il Sud ma non solo per esso, attuare in primo luogo la riforma agraria, aprire agli investimenti per i grandi complessi quelli che debbano facilitare il sorgere di piccole e medie industrie, modificare la rete commerciale in senso antimonopolistico, risolvere tutti quei problemi che l'industrializzazione comporta quali il problema della casa, delle scuole, degli ospedali, di tutte le altre attrezzature civili.

Tutti questi problemi sono oggi molto urgenti. Non a caso un'inchiesta condotta dal giornale confindustriale il Globo sui « poli » di sviluppo della Puglia si è conclusa con l'affermazione che anche nei nuovi complessi industriali — quale è il petrolchimico di Brindisi, cui questa osservazione si riferisce — si sono create condizioni per l'emigrazione della mano d'opera. Con l'aggravante che chi emigra, in questo caso, è un lavoratore qualificato.

E' in questo quadro che si è inserito il problema della programmazione economica, arena sulla quale si è cimentata l'opera del centro-sinistra. Con quali risultati? Sfrondati dagli aspetti strettamente tecnici i problemi si sono rivelati nella loro importanza politica. Si è trattato di scegliere tra due tesi. Da una parte gli industriali hanno sostenuto che la programmazione economica non dovesse andare al di là di una semplice previsione dello sviluppo naturale dell'economia nazionale, o per meglio dire non dovesse in nulla contrastare le scelte fatte in questo senso dai gruppi monopolistici. Anzi a tali scelte la programmazione dovrebbe subordinare l'azione dello Stato. La tesi contraria — sostenuta dai rappresentanti della CGIL nella commissione per la programmazione — punta ad unire il piano degli investimenti a sostanziali riforme di struttura. La posizione del governo di centro-sinistra non è stata davvero coraggiosa anche se non sono mancate prese di posizione positive da parte di singoli, complessivamente il governo di

centro-sinistra ha rinunciato a porre con chiarezza una propria politica di programmazione democratica, al di là delle semplici enunciazioni del resto spesso contraddette anche sul terreno della discussione preliminare.

9 LA NECESSITA' DI UNA NUOVA POLITICA ECONOMICA SCATURISCE DALLO STESSO SVILUPPO ATTUALE DEL PAESE

Il programma economico che il PCI propone agli elettori non è solo necessario ma anche possibile: esso scaturisce dallo stesso sviluppo economico che le grandi ed annose lotte popolari hanno contribuito a realizzare.

« Si dice — ha detto Togliatti nel discorso conclusivo della recente sessione del C.G. del PCI — che ci si avvia ad una società del benessere, ad una società in cui vi sarebbe una espansione illimitata di consumi, e così via; vedremo in quale direzione si muoverà la società capitalistica, però la rivendicazione che vedete uscire da tutte le consultazioni di categoria è quella di una società la quale sia diretta secondo scelte determinate, e non abbandonata all'anarchia — come noi la chiamiamo — della produzione capitalistica regolata dalle leggi del profitto; si chiede cioè un nuovo indirizzo, una politica collettiva nella determinazione delle scelte che debbono essere fatte, e in tutti i campi, prima di tutto per decidere in quale direzione debbono andare gli investimenti se vogliamo risolvere la questione meridionale, e non gettare il Mezzogiorno in una continua degradazione; la scelta degli investimenti anche tenendo conto delle necessità degli uomini, dei bisogni che debbono essere soddisfatti, del formarsi di zone di decadenza economica, di zone depresse, del modo di impedire questo processo, di intervenire in esso e così via. Questo è uno dei problemi: poi vi è il problema dello sviluppo delle città, della scuola, degli ospedali. Ognuna di queste questioni, quando viene esaminata a fondo, anche dai tecnici di questa materia, porta a questa conclusione: la necessità di una svolta, e una svolta che va esattamente nella direzione che chiediamo ».